

CULTURA E SPETTACOLI



Patrizio Roversi, protagonista di «Lupo solitario»

Esiste una terza via della risata? Il concorso «Zanzara d'oro» ha provato a cercarla. Patrizio Roversi, simpatico e folle protagonista di «Lupo solitario», la racconta a modo suo

Bio-chimico o bio-comico?

PATRIZIO ROVERSI

Il comico è una dimensione psicosociologica parallela che da sempre aleggia in ogni campo del vivere comune. È innegabile però che ultimamente un vago senso di diffuso post-cinismo precedente da una parte e una smodata floritura di «folletta merceologica» televisiva dall'altra abbiano allargato la base del foruncolo comico. Se a questo aggiungiamo il fatto che la salma è rimasta ormai una dei pochi strumenti sociolinguistici non logorati di far politica, non si può non ipotizzare che il comico sia un benigno tumore in piena fase metastatica, anzi metadimensionale. Una ghiotta occasione per verificare questa ipotesi è stata la terza edizione de-

«La zanzara d'oro», concorso nazionale per nuovi comici ideato da Roberto Cimetta, promosso dalla cooperativa Il guasco, di Ancona, dall'Ic Teatro, dal Comune di San Lazzaro, di Padova e Ancona, e dall'Amal (circuiti marchigiani). Più di cento iscritti da tutte le parti d'Italia dai 18 ai 60 anni, cinquemila di concorso spettacolo-contenitore ad Ancona, Padova e Bologna San Lazzaro, un pubblico eterogeneo, delle giurie heterodossie e una conduzione etecultrale affidata a Gran Pavese Varietà, sono stati gli ingredienti di questa ricetta gastronomica. Ricetta che dopo essere stata divorziata in un solo boccone, deve essere digerita ed assimilata, non

senza qualche gastropatia. In effetti lo spaccato sociologico che esce dai partecipanti alla Zanzara d'oro è quanto mai vario: molti impiegati post-fantozziani, qualche casalinga, molti studenti disoccupati, qualche semiprofessionista, architetti, informatici, professori di matematica. Se è vero che il comico è trasgressivo, innovativo, dialetticamente antietico alla norma (insomma maligno come Benigni, per intenderci) allora è anche vero che molti iscritti alla Zanzara d'oro hanno clamorosamente fallito lo scopo, mettendosi diligentemente sulle orme del più assodato cabaret porno-televideo (peraltro molto gradito al pubblico). Altri si sono presentati semplicemente con il proprio bagaglio di devianza

psicosomatica, sorretti da una grande energia biosociologica, spinti da una molta sanguigna e sincera: giure e pubblico a volte hanno dimostrato, gli operatori sanitari straordinaria di quasi tutto l'agglomerato di Lupo Solitario, ha «vinto» Silvana Selva, 21 anni, da Collegno, postcabarettista e trans-imitatrice. Si sono classificati secondi a pari merito il Trio del Reno e il gruppo Cabaretto Pappa reale, mentre la partecipazione più discussa è stata quella di Grazia Ponzelli, casalinga, che ha letteralmente declamato annunci pornografici. Gli organizzatori pensano già ad una quarta edizione: si cercano sponsor ma non più tra gli assessorati alla cultura, bensì tra quelli ai servizi sociali. Devono godimento sadomasochistico.

Secondo me si è dimostrato che la Terza via al comicosmo, *hic et nunc*, passa attraverso l'ambiguità, l'antropologia che un attimo prima di diventare concretamente criminale, riesce a diventare metaforicamente comica. Solo chi sublima è sublimare e riesce a comunicare a livello subliminale, evita la subcultura anche se il prezzo è

Teatro
Un Beckett polacco a Palermo

PALERMO. Sarà l'attore polacco Tadeusz Lomnicki con *L'ultimo nastro di Krapp* di Beckett a inaugurare lunedì prossimo a Palermo la rassegna «Incontro azione», organizzato da «Teatro Libero» di Beno Mazzoni e che si svilupperà nelle metropoli siciliane fino al 9 maggio. Venti spettacoli di diciotto formazioni, appartenenti a sette paesi (Polonia, Francia, Olanda, Spagna, Austria, Stati Uniti e Italia), si alterneranno in cinque spazi teatrali diversi, mentre al Laboratorio universitario avrà luogo un incontro di artisti, che dibatteranno su vari problemi della ricerca teatrale in Europa. Fra gli altri spettacoli invitati ci sono due lavori del Grieksteater di Amsterdam, uno del gruppo «La fura del Baus» di Barcellona e «La botte del regista avignonese Gerard Galas. Fra gli spettacoli italiani ci saranno due produzioni del Teatro Libero e due bei monologhi di Ruccello e Buzzati interpretati da Benedetta Buccellato.

Teatro
Tognazzi sarà Arpagone

ROMA. Conclusa abbastanza felicemente la sua più recente esperienza teatrale (a Parigi ha interpretato il Padre nel *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello con la regia di Jean-Pierre Vincent, l'ex direttore della Comédie Française), Ugo Tognazzi sta perfezionando un progetto che dovrebbe riportarlo in palcoscenico, ma questa volta in giro per l'Italia. Nella prossima stagione, infatti, dovrebbe interpretare il ruolo di Arpagone nell'*Avaro di Molière* con la regia di Mario Missiroli. «Usa il condizionale, perché ancora non è stato concluso il contratto», dice l'attore che in questi giorni sta terminando le riprese del film *All'ultimo minuto* diretto da Pupi Avati. «È un personaggio ricco - continua Tognazzi - , dai molti svolti. Un invito alle possibilità espressive di un attore. Propongo per questo motivo la possibilità di rifare teatro in Italia mi riempie di eccitazione».

Primeteatro
Formica battuto dalle oche

Lirica. «Capuleti e Montecchi» trionfa alla Scala nonostante il febbre di Muti. Buon esito a Genova per due operine di Musorgskij e Janacek

Bellini, l'apprendista genio

Nel gioco dell'oca
Due tempi di Oliviero Beta e Danièle Formica, regia degli autori. Interpreti: Paola Tiziana Cruciani, Oretta de Rossi, Massimo Lanzetta e Aldo Ralli. Roma, Teatro Vittoria

E è un gioco dell'oca quasi nel vero senso della parola: ma adattato alla vecchia tendenza del simbolismo scenico. Il percorso c'è, ma mancano le intestazioni e le figure delle varie caselle. C'è anche un dado, ma senza i numeri. Cinque giocatori si sfidano e arrivano nelle varie caselle, fanno ciò che queste prevedono. E le varie tappe prevedono l'interpretazione di alcune scenette, quasi come si fosse in tv (mancano i ballerini e le musiche) moderno-melodiche, ma a teatro qualche limazione bisogna pure accettarla.

Le scene sono abbastanza sciocche. Dovrebbero far ridere, nelle intenzioni di chi firma il testo. Ma è il testo medesimo a non fornire sufficienti supporti ai cinque interpreti-giocatori; compreso Danièle Formica, che - a contrario - già da qualche anno ci aveva abituato a spettacoli allo stesso tempo intelligenti e divertenti. Viene da pensare che il problema stava soltanto nel collaboratore che Formica ha scelto per confezionare il suo «gioco dell'oca».

Le scenette parlano (volta a volta) di bare, di maturazzioni, di pseudo-terrorismo, di attese giudiziarie, di altezze a teatro, di tenerezze e di amore. Un campionario vasto, insomma, che gioca male sull'ironia. Tant'è, il pubblico (per quel che riguarda le indicazioni della seconda serata alla quale abbiamo partecipato) si diverte poco e quando ride sembra farlo per forza: perché ha pagato il biglietto e deve quindi - necessariamente tradurre i denari in risate. Niente pauro: è un fenomeno che si ripete spesso in platea e Danièle Formica, stando alla nostra modesta esperienza, lo provoca qui per la prima volta. E così ritorniamo ai problemi dei collaboratori, dai quali eravamo scappati poco fa e dal quale vorremmo scappare di nuovo per motivi di educazione.

Gli altri interpreti fanno finita di non esserci: si vede che recitano certe cose non diverte neanche loro. Ma quando si trovano ad improvvisare (o a provare, almeno) il clima si accende di colpo, seppure per spegnersi altrettanto improvvisamente. Danièle Formica attore, infine, ci mette poco di cosa, tranne una certa autoironia (e questa volta misurata) che compare a sprazzi, nel tentativo di salvare il salvabile. Nel finale, poi, c'è il colpo di teatro. Il protagonista, dopo aver cancellato con qualche battuta a soggetto un resistibilissimo monologo conclusivo, lancia il copione sulla platea. Ecco, questo è uno di quei «colpi di teatro» che quando colpiscono fanno abbastanza male. □ N.Fa.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Attesa è come l'avvenimento della stagione, la prima dei *Capuleti e Montecchi* di Vincenzo Bellini ha rischiato di saltare per una broncopiomone che ha colpito Riccardo Muti proprio alla vigilia. L'illustre direttore era deciso però a non mancare l'avvenimento: imbottito di farmaci, sfidando il medico e il febbre, è salito sul podio accolto da scroscianti applausi e ha condotto l'opera alla festosa conclusione, apparendo anche più volto alla ribalta assieme agli interpreti e al regista-scenografo Pier Luigi Pizzi.

Salvo un intervallo insolitamente lungo e un'esplosione dei soliti villanzeni dopo il primo quadro, non vi sono stati intoppi e l'opera ha ottenuto un esito felicissimo. Se gli applausi, calorosi, non han risuonato sempre alla massima intensità, la responsabilità non è degli esecutori, ma di Bellini che, in quest'opera del 1830, non aveva ancora raggiunto la piena maturità. Che toccherà l'anno successivo al musicista nel suo italiano bizarro, aggiungendo però che le dimostrazioni del Governatore e di quasi tutta Venezia

mi spinsero a questo pericoloso impegno». C'era anche una terza ragione non confessata: nel cassetto aveva una partitura, la *Zaira*, che i parmigiani avevano lasciato, chissà perché, l'anno prima. La musica era ancora buona e Bellini ne utilizzò parecchia; poi, dove l'abito risultò un po' corto recuperò qualche altro ritaglio, come la melodia di un'opera scolastica che, per miracolo, diventò la più celebre aria del nuovo spartito, il sublime «Ah quale volte, ah quanto».

In queste condizioni, il risultato è miracoloso, grazie anche al soggetto che, scelto per ripiego, è perfettamente «belliniano» con tutti gli elementi confacenti al genio del musicista: amore, melancolia, lacrime e una strafiga conclusione dove Bellini scrive le più belle pagine, trovando un perfetto equilibrio tra l'antica classicità e le nuove vibrazioni del mondo romantico.

Così in equilibrio tra passato e avvenire, l'opera rappresenta una sfida per l'interprete dei giorni nostri: alla Scala l'avete raccolta Abbado, vent'anni o sono, in un'edizione un po' arbitraria ma suggestiva. Ora la rilancia Muti in modo altrettanto mirabile. Polmonite o no, egli gioca, si può dire «in casa»: in un mondo di marmorea bellezza, distillata e stilizzata. Le ragioni del cantore belliniano, il sorgere della melodia da misterioso lontananza, si affermano negli straordinari indugi, come per assaporare la divina dolcezza. L'arcana purità, più volte para-

giata a quella della poesia del Leopardi, trova qui la sua struggente, intimistica esaltazione.

Una raffinata eleganza neoclassica

gial col piede levato, ma non sempre la superano. Complice la fretta e le felici-inferili abitudini del teatro ottocentesco. In quell'epoca fortunata il pubblico pretendeva almeno un'opera nuova ogni stagione. A Venezia avevano impegnato il celebre Pacini che però, all'ultimo momento, si tirò indietro.

Un gruzzolo di ducati e un mese

Si ricorse a Bellini, più giovani e più disponibili, offrendogli un bel gruzzolo di ducati e un mese e mezzo per guadagnarli. Un vero e proprio «strozziamento», come disse il musicista nel suo italiano bizarro, aggiungendo però che «le dimostrazioni del Governatore e di quasi tutta Venezia

S'intende che, per vincere la gara, occorre un trio di interpreti eccezionali: June Anderson è una Giulietta di incredibile purezza, capace di angelici trasporti, Agnes Baltsa, pur con qualche asprezza, dà a Romeo una incisiva forza con la dizione nettamente scandita; Dana Ralfanti, nei panni di Tebaldo, si conferma un tenore di generosi mezzi e di intelligente misura. Infine, Mauro Rinaldo (Cappello) e Giorgio Surian completano degnamente il quintetto, oltre al coro e all'orchestra eccezionalmente limpida.

Pier Luigi Pizzi, non occorre dirlo, racchiude il quadro in una cornice di raffinata eleganza neoclassica, limitando gli interventi registici all'indispensabile, contrapponendo i Capuleti in rosso ai Montecchi azzurri e accentuando, a scapito della verità, l'ispirazione funebre. Applausi anche per lui e arrivederci alle repliche con un direttore sano che la Scala va affannosamente cercando.



Agnes Baltsa in un momento di «Capuleti e Montecchi»

Primateatro

Storie di poveri amanti

MARIA GRAZIA GREGORI

Dibuk
Di Sholem An-ski. Testo e regia di Bruce Myers. Traduzione di Colette Shamash. Scene e costumi di Gianninauglio Fencioni. Interpreti: Lucilla Morlacchi e Franco Parenti. Milano, salone Pierombardo.

Pochi testi sono legati strettamente alla cultura di un popolo come il *Dibuk*, capolavoro del teatro Yiddish, punto di diamante di un rinascimento che coinvolse autori, registi e compagnie dell'Europa orientale e mitteleuropea, tanto da diventare un vero e proprio oggetto di culto. Tutto, del resto, in questo dramma rappresentato postumo nel 1920 dopo la morte del suo autore, An-ski, avvenuta nel 1918 in un ospedale di Varsavia, contribuisce a rendere il «caso» *Dibuk* abbastanza unico all'interno della pur notevole floritura del teatro yiddish: la figura dell'autore, un ebreo progressista perseguitato dai codini per le sue idee.

Il *Dibuk* che ci troviamo di

fronte sul palcoscenico del Pierombardo all'interno del festival internazionale della cultura ebraica, è però, molto diverso dal straordinario testo di An-ski. Quello presentato al Pierombardo con la regia e l'adattamento di Bruce Myers, attore di vaglia nel gruppo di Peter Brook, è, infatti, un *Dibuk* rivisitato alla luce della nostra contemporaneità dove la corali dei personaggi è diventata quasi un fatto soggettivo, un'ossessione visuta dai due protagonisti che giungono (e questa parte è tutta inventata dal regista e dagli attori), forse usciti dalle pieghe della guerra, in una casa disabitata che si intuisce però carica di memoria.

Poco, allora, è sufficiente in questa folla interpretativa per dare voce ai fantasmagici che stanno dentro di noi e, soprattutto, per dare voce alla vicenda dell'amore tragico di Chanán e Lea, due giovani che non possono amarsi perché lei è ricca e lui è povero. L'innamorato, morendo di dolore, trova il modo di possedere per sempre la donna amata entrando come spirito, come *dibuk*, appunto, nel corpo di lei che parla con la sua voce. A nulla servono gli esorcismi di un rabbino: l'amore vince tutto e nella morte i due innamorati potranno finalmente riunirsi.

Nell'interpretazione di Lucilla Morlacchi e Franco Parenti questo rito di amore, di morte e di possessione acquista sempre di più, grazie anche alla vigile regia di Myers che ha il pregio di essersi reso possibile, come gli altri, la dimensione infantile, fantastica e anche un po' masochistica che sta alla base di un'interpretazione tutta giocata sui tasti dell'immedesimazione e del realismo. E qui va detto subito che Lucilla Morlacchi con la sua sensibilità padronale ha fatto di Lea un personaggio coinvolgente nel suo slancio totale e assoluto verso l'amore; mentre Franco Parenti, che è di volta in volta Chanán, il padre, il rabbino esorcista, la nonna, ha disegnato una galleggiante di personaggi con il consueto, laico rigore.

FRANCESCO COMMEMORATIVO DI GRAMSCI

dal giorno 27 APRILE 1987 è in vendita presso la Direzione PCI il carnet contenente il francobollo commemorativo di Antonio Gramsci realizzato, su disegno di Giacomo Manzù, dall'amministrazione P.T. Il carnet è provvisto dell'annullo speciale del primo giorno di emissione. Le federazioni possono effettuare le prenotazioni presso l'amministrazione centrale.

COMUNE DI MONTAGNANA
PROVINCIA DI PADOVA

Avviso di licitazione
appalto dei lavori di costruzione del 6° stralcio delle fognature comunali mediante gara a licitazione privata lett. c) art. 1 legge 14/73. Importo a base d'asta L. 980.000.000. Le domande d'invito vanno indirizzate a: Comune di Montagnana, ufficio segreteria, entro il giorno 8 maggio 1987.

IL SINDACO Renato Loro

